

Il Convegno si è posto l'obiettivo di considerare, e in qualche caso di ripensare, il ruolo della Calabria nel Seicento nel contesto più ampio delle vicende storiche del Regno di Napoli e nell'ambito, ancora più allargato, di quelle del bacino del Mediterraneo al centro del quale la regione si trova collocata. Da tempo si è messa in discussione la rigidità con la quale fino ad alcuni decenni or sono il Seicento era stato considerato in numerosi ambiti della ricerca storica. Lo si è fatto sul piano istituzionale, con la messa in discussione di concetti quali quello di *rifeudalizzazione* e la rivalutazione del ruolo delle amministrazioni cittadine; analogo fenomeno è avvenuto da tempo in ambito economico, con il riesame, pure per gli Stati di area mediterranea, del concetto stesso di *crisi generale del Seicento* da parte della storiografia. Nuovi orizzonti si sono dischiusi anche in ambito sociale, con una profonda riconsiderazione dell'eziologia e della portata delle rivolte che hanno coinvolto anche il Regno di Napoli e la Calabria durante il Seicento. Il convegno, inoltre, ha approfondito gli aspetti religiosi che hanno caratterizzato il secolo coinvolgendo la storia civile e culturale della Calabria e del Regno di Napoli.

L'indagine si è avvalsa, inoltre, dell'ausilio di altre discipline, il cui apporto ha consentito di integrare il quadro complessivo: l'archeologia dell'età moderna, la storia dell'arte e la letteratura, in particolare, negli ultimi anni hanno fornito dati innovativi di estremo interesse di cui la storiografia dovrà necessariamente tenere conto nel verificare, ed eventualmente aggiornare, lo stato delle conoscenze e del dibattito.

ISBN 978-88-498-7138-8



9 788849 871388

€24,00

La Calabria e il Mediterraneo nel Seicento

a cura di S. M. Cicciò e V. Naymo

RUBBETTINO



La Calabria e il Mediterraneo nel Seicento

Economia, società, istituzioni, cultura

a cura di Sebastiano Marco Cicciò e Vincenzo Naymo

RUBBETTINO

LA CALABRIA E IL MEDITERRANEO NEL SEICENTO
ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI, CULTURA

Atti del Convegno Internazionale
Vibo Valentia 22-24 novembre 2019

a cura di
Sebastiano Marco Ciccio
Vincenzo Naymo

RUBETTINO

Circolo di Studi Storici "Le Calabrie"



Questo volume è stato realizzato con il contributo della fondazione CARICAL



© 2023 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Genesi e realizzazione del Convegno

Il Convegno Internazionale "La Calabria e il Mediterraneo nel Seicento. Economia, Società, Istituzioni, Cultura" si è tenuto a Vibo Valentia nei giorni 22-23 e 24 novembre 2019 presso il Sistema Bibliotecario Vibonese, Palazzo Santa Chiara. L'evento è stato organizzato dal Circolo di Studi Storici "Le Calabrie" a chiusura dell'anno di celebrazioni del ventennale del sodalizio. L'Associazione, infatti, è stata fondata nel 1999 e, a distanza di vent'anni, si è voluto tracciare un consuntivo della sua attività iniziando da una serata, svoltasi il 2 marzo, dedicata alla storia del Circolo e proseguendo con numerose iniziative che si sono susseguite nell'anno fino all'evento più significativo tenutosi alla chiusura delle celebrazioni.

L'intenzione di realizzare un Convegno dedicato al XVII secolo era stata già espressa negli anni precedenti in seno all'assemblea del sodalizio ma l'idea era rimasta allo stato embrionale, con timidi tentativi di abbozzare un progetto che però non era stato possibile sviluppare e portare avanti concretamente. La scelta del tema del Seicento era nata dall'esigenza di mettere a fuoco alcuni aspetti delle vicende calabresi di questo secolo in relazione alla Storia del Regno di Napoli e del Mediterraneo in generale, storia ancora non delineata in maniera chiara ed efficace, come, ad esempio, quella del secolo precedente, oggetto della fondamentale trattazione di Giuseppe Galasso "Economia e Società nella Calabria del Cinquecento" e della cospicua successiva bibliografia. Numerosi aspetti della storia calabrese del XVII secolo sono stati trattati durante queste intense giornate di studio in cui si sono alternati ben 23 relatori scelti su invito o selezionati fra coloro che hanno risposto alla *call for papers*, provenienti da Università e Istituti di ricerca di varie città d'Italia e d'Europa: Parigi, Madrid, Malta, Roma, Napoli, Palermo, Catania, Messina e da tante città calabresi.

L'organizzazione del Convegno per la parte propriamente scientifica è stata curata dal Comitato scientifico del Circolo di Studi Storici "Le Calabrie" insieme alla scrivente: il comitato scientifico, coordinato da Marco Ciccì e composto da Maria Carmela Monteleone (vice coordinatore), Giuseppe Hyeraci (segretario), Alfredo Fulco, Vincenzo Naymo, Vincenzo de Nittis, Vincenzo Tavernese, ha progettato una scansione in 5 sessioni con la trattazione dei vari ambiti che compongono la trama delle vicende e delle questioni che hanno interessato la Regione

CARMELA MARIA SPADARO

*Dinamiche cetuali ed istituzioni nelle Calabrie
alla metà del XVII secolo*

1. «D'un solo titolo ne nacquero cento»: le Calabrie tra vecchio e nuovo baronaggio

Tra la metà del '500 ed i primi del '600 il quadro economico e sociale della Calabria era profondamente mutato: si era sempre più affermato un nuovo ceto di baroni, prevalentemente di estrazione non aristocratica, interessati all'acquisto di feudi, più che *status symbol*, per le utilità economiche che erano in grado di offrire. Molti erano mercanti, per lo più genovesi e toscani¹, che dopo i primi approdi sulle coste calabresi per acquistare principalmente seta, la cui produzione era fiorente e molto rinomata, ne divennero produttori su porzioni più vaste di territorio, che vennero man mano acquistando.

Il fenomeno, sempre più espansivo, era strettamente correlato al progressivo abbandono dei territori da parte delle grandi famiglie feudali, che in numero cospicuo si trasferirono a Napoli, in sontuose dimore, partecipando ad una dispendiosa vita di Corte: in breve tempo i loro patrimoni ne risultarono indeboliti poiché molti beni furono alienati per mantenere l'alto tenore di vita nella Capitale dei loro titolari. Il fenomeno influì non poco nel ridisegnare la geografia dei territori, determinando la nascita di feudi di piccole e medie dimensioni.

Nei fatti, lo spezzettamento del latifondo si rivelò operazione economicamente e politicamente utile alla Spagna, che cercò di incentivarla, come evidenzia l'anonimo autore di un documento² nel descrivere lo stato della Calabria Ultra nel Seicento:

Dopo che la sagacità spagnola decisamente recise i papaveri ch'erger poteano la testa (...) perché la grandezza di uno solo era sospetta, fu artificiosamente indebolita con la divisione (di modo che) d'un solo titolo ne nacquero cento.

¹ Erano tali i Grimaldi, mercanti genovesi, inizialmente scesi in Calabria per acquistare la seta e, successivamente, divenuti feudatari dello stato di Gerace e Terranova, acquisendo anche il titolo principesco. Vicenda simile riguardò i Ravaschieri, che invece si interessarono del ferro, di cui era ricca la vallata dello Stilaro, dove impiantarono una ferriera o gli Strozzi, fiorentini, stabilitisi a Reggio.

² MERCATI 1942, p. 164.

Ridimensionare il potere delle grandi case feudali, moltiplicando al tempo stesso le occasioni del prelievo fiscale era il duplice obiettivo, al quale la monarchia spagnola puntò decisamente nel favorire il ricambio del ceto baronale. Ma la gestione dei rapporti feudali da parte dei ceti emergenti, capaci di garantire maggiore regolarità nel prelievo fiscale determinò, altresì, il sorgere di un complesso e talvolta perverso meccanismo legato alla rendita parassitaria³, che non fu soltanto appannaggio dei privati, ma coinvolse lo stesso apparato centrale nell'affannosa ricerca di risorse finanziarie. Il risultato fu una gestione complessa, poco trasparente, prevalentemente clientelare della *res publica*, che impresse caratteri ben presto assorbiti dalla società ed in essa progressivamente radicati con tendenziale stabilità. In questo modo la Corona poté procedere al ricambio della classe dirigente agendo su due livelli: la modernizzazione della macchina statale rendeva necessaria l'assunzione di personale qualificato e competente⁴ ma al tempo stesso emarginava dalla vita pubblica il ceto aristocratico, divenuto molto potente e poco leale verso la monarchia *hispanica*⁵.

La transizione dal primato della nobiltà ad un'organizzazione funzionale dello Stato basata sull'utilizzo di specifiche competenze fu affrontato e risolto con vari aggiustamenti nell'arco dei circa due secoli di vicereame spagnolo.

Se agli inizi dell'età moderna, la cultura giuridica medievale rivelava i suoi limiti, mostrandosi incapace di rispondere alle esigenze di modernizzazione degli apparati statali⁶, la risposta napoletana – diversa⁷ da quella che seppero dare società più mature sotto il profilo statale – impresse alla vita pubblica del Regno caratteri tuttora presenti nella cultura e mentalità della società italiana meridionale: l'esaltazione del ruolo di un ceto (i togati) a scapito di un altro (la nobiltà) generò meccanismi di forte antagonismo⁸, accentuando il particolarismo ordinamentale, già fortemente presente nel Regno. La sottomissione della nobiltà di spada ed il prevalere del formalismo si tradussero, per un verso, nella mancanza di imprenditorialità di

³ Sempre più spesso, specialmente dalla metà del Seicento, vengono dati in affitto non più singole entrate o gabelle, ma feudi interi, favorendo non solo grandi operazioni speculative ma determinando altresì l'ingresso nella vita pubblica dei territori feudali di questo nuovo ceto di imprenditori stranieri.

⁴ Secondo MARAVALL 1979 non era tanto richiesta la preparazione "tecnica", in senso moderno, per fare parte dei Consigli, quanto il possesso di un titolo che ingenerasse nell'opinione pubblica la convinzione di trovarsi di fronte a *sapientes*.

⁵ Basti pensare alla congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona, nel 1485 ed ai numerosi episodi nei quali i baroni del Regno non avevano esitato a contrapporsi alla politica perseguita dalla Corona spagnola, anche successivamente all'avvento degli Asburgo.

⁶ AJELLO 2003.

⁷ L'"anomalia" napoletana era colta molto bene da Alessandro Turamini, giurista caposcuola della corrente "cultura", di origine senese e lettore nello Studio Pubblico di Napoli, che indicò nella maggiore incidenza dello *jus regni* sugli statuti la differenza rispetto alla Toscana, da cui proveniva, ed al resto degli stati italiani. Cfr. AJELLO, 1994.

⁸ CONIGLIO 1951; DORIA 1973; ROVITO 1981; ID. 1988; COLAPIETRA 1961.

un ceto mortificato ed avvilito nelle sue funzioni⁹, per l'altro, nell'accentuarsi della legalità come mero esercizio tecnico, astratto, moralistico.

Le riforme attuate a Napoli dagli spagnoli, specialmente dal vicerè don Pedro de Toledo nel 1542 (estromissione dei nobili dal Consiglio Collaterale, istituzione del Tribunale della Visione e revisione dei conti, tentativo di istituire l'Archivio pubblico dei patrimoni immobiliari), spostarono «il baricentro istituzionale – come osserva Raffaele Ajello – dal governo della nobiltà di spada, che aveva nei Seggi napoletani il suo cervello, verso uomini di legge, che costituivano una categoria a parte, non soltanto professionale, ma cetuale, con ideologia, attitudini, preferenze diverse»¹⁰.

Quelle riforme, nate dai vertici dell'apparato statale spagnolo, rappresentarono in realtà una sorta di "colpo di stato", attuato, sia pure con le necessarie cautele, contro la "costituzione materiale" del Regno. Gli esiti, tuttavia, furono diversi dalle aspettative e costrinsero gli spagnoli, dopo i primi due decenni del Seicento, ad una generale inversione di tendenza, che culminò con la cosiddetta rivoluzione di Masaniello. L'acuta diagnosi di uno dei residenti veneti a Napoli, il Leoni, metteva a fuoco con sufficiente chiarezza l'entità dei mutamenti in atto e le conseguenze di quelle scelte: «I ministri hanno trascorso tanto, che là dove il re doveva avanzare in sicurezza, deve in questa congiuntura de' tempi starne con qualche gelosia poiché si è fatta l'insolenza loro tanto licenziosa che non solo si è indebolito, ma annichilito in maniera fastidiosa il Regno e fatti i medesimi regnicoli non meno avari e crudeli contro se stessi che non siano gli spagnoli»¹¹. Come evidenziava Pietro Giannone¹², la Spagna aveva insegnato ai napoletani a mettere da sé le proprie catene: la forte mobilità sociale, dettata dalla necessità di spezzare l'immobilismo del ceto aristocratico, se consentiva a tutti di ascendere alle più alte cariche politiche, realizzando una selezione della classe dirigente in base al merito e non alle rendite ed ai titoli, creava tuttavia un forte antagonismo cetuale che si risolveva, di fatto, nel favorire poca trasparenza e sufficiente cinismo nella scalata ai vertici della società.

In Calabria, sia pure con non pochi elementi di peculiarità, il modello presente nella capitale trovò facile attuazione, suscitando però anche reazioni più violente,

⁹ AJELLO 1996. I due ampi memoriali, uno di Giulio Cesare Caracciolo, *Discorso sopra il Regno di Napoli (1554-1558)*, e l'altro di Ferrante Carafa, *Memorie*, del 1583 mettono in luce le dinamiche cetuali che a metà del '500 produssero l'assetto costituzionale del Regno. Ai togati fu attribuito un ruolo primario che non sarebbe stato mai più modificato fino all'avvento della monarchia borbonica, allorché l'abolizione del Collaterale e le diverse riforme messe in campo specialmente dal Tanucci ne ridimensionarono – senza tuttavia piegarlo del tutto – il potere; i nobili, invece, oltre all'essere stati privati delle più importanti cariche politiche, furono ostacolati anche nell'esercizio dell'arte militare, affidata ai comandi spagnoli, non consentendo che venisse armata a loro spese una flotta per una più efficace difesa delle coste.

¹⁰ ID. 2003, p. 35.

¹¹ ID. 1994, p. 14.

¹² GIANNONE 1770.

a causa della particolare struttura sociale e politica dell'area più periferica ma altrettanto strategica, del Regno.

2. *La gestione dell'economia nelle universitates*

Le fonti archivistiche relative alla rivolta del 1647-48 in Calabria ultra, vera e propria cartina di tornasole dei mutamenti politici della costituzione materiale del Regno, rivelano aspetti interessanti.

La vendita del casale reggino di Sambatello al duca di Bruzzano, scaturita nel 1638 dalla necessità del Regio erario di reperire denaro ed il successivo riscatto della stessa per iniziativa di alcune famiglie reggine (Monsolino, Gatto, Perrone, Strozzi, Genoese), che avevano anticipato cospicue somme di denaro, scaricandone poi il peso sui cittadini, rivela un poderoso intreccio di relazioni politiche e speculazioni finanziarie. Le famiglie più facoltose della città anticipavano al fisco le somme per il riscatto del casale dal feudatario, ottenendo in cambio, a garanzia del loro credito, l'appalto di numerose gabelle. Poiché l'estinzione del debito nei loro confronti avrebbe richiesto un certo numero di anni, i non disinteressati benefattori ottennero di inserirsi nell'amministrazione della Città. Tra il 1638 ed il 1647 ebbero incarichi di governo nelle istituzioni cittadine sempre le stesse famiglie, i cui nomi compaiono nei numerosi contratti di appalto o vendita di gabelle a titolo di aggiudicatari o cessionari¹³: un circolo vizioso che, di fatto, alimentava la corruzione, mettendo a dura prova le più elementari regole di correttezza amministrativa.

Nel 1649 un documento giunto al Collaterale¹⁴ a firma «li poveri della città di Reggio», accusava il sindaco Ambrogio Perrone, che rivestiva anche la carica di capitano del battaglione, di avere governato la città «molto imperiosamente, non osservando Prammatiche né ordine di governo della città, ma s'ha esatto le gabelle et entrate universali senza venderli alla candela», oltre ad imporre gabelle a suo piacimento, facendole esigere da persone di sua fiducia. Il Perrone veniva descritto come «persona molto potente, arrogante e molto ricco [...] di modo che nessuno ardiva mettersi contro di lui». Altri documenti descrivono in maniera analoga i Monsolino, in particolare Diego, considerato un «reotto» della città¹⁵. Ne emerge netta l'esistenza di uno scontro politico cetuale tra opposte fazioni cittadine, di cui la vicenda reggina offre un esempio paradigmatico, riscontrabile in altre realtà della Calabria.

¹³ ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr, Manti Giuseppe, vol. 517, 9 dic. 1649; *ivi*, Nr. Laganà Livio, anno 1640, fol. 203; *ivi* f. 533, 19 luglio 1649; f. 534, 7 feb. 1653.

¹⁴ ASN, Coll. Div. II, f. 16, 10 luglio 1649.

¹⁵ ARILLOTTA 1981; SPANÒ-BOLANI 1979; MANZI 1896.

Chi erano gli anonimi «poveri della città di Reggio» se non coloro che restavano esclusi dalla gestione del potere in una delle città più strategiche (militarmente e dunque politicamente) del Regno? E con quali modalità erano stati estromessi dalla vita pubblica? La situazione presente nella città calabrese, che le fonti sembrano quasi voler ricondurre a beghe locali, era in realtà molto più complessa e riguardava le scelte fatte a monte dai vertici dello Stato spagnolo. La vicenda reggina sicuramente non rappresentava un caso isolato, essendo piuttosto frequenti nelle università calabresi i casi documentati di contrasti tra gruppi di famiglie per il controllo dell'amministrazione e degli affari cittadini.

Se nella capitale, l'indebolimento del ceto nobiliare fu attuato accordando preferenza ai togati nel ricoprire cariche istituzionali (i nobili napoletani, inizialmente si guardarono bene dal rivestire la toga), nelle province, di cui le Calabrie possono rappresentare un paradigma (pur tenendo conto, ovviamente, delle specificità dei territori) fu necessario promuovere l'ascesa di un nuovo baronaggio, proveniente dal ceto civile e mosso unicamente dal desiderio di accrescere le proprie fortune, perciò ancora più rapace del fisco spagnolo. In periferia, dove i controlli erano più difficili da esercitare, la gestione della vita pubblica restò totalmente nelle mani di questo *establishment*, che era riuscito ad occupare larghi spazi di potere, talvolta alleandosi «con il popolo contro la nobiltà, ma anche, spesso, con i viceré a discapito della correttezza amministrativa» di modo che:

Il multiforme bagaglio delle competenze [...] diventava la contropartita di un pactum sceleris presentato sotto forme legali: il viceré dava lustro e piena libertà di comandare alle magistrature locali, che ricambiavano esaltando l'autorità centrale, consentendo ad essa di arraffare, asportare, prevaricare¹⁶.

La strategia dei viceré fu duplice e contraddittoria: al centro furono costretti a stringere i ranghi del potere esaltando il ministero togato e deprimendo le velleità centrifughe della vecchia aristocrazia, in gran parte filo-francese; nelle province, invece, si trovarono più volte obbligati a ricorrere a questa antica nobiltà di spada, che riusciva a gestire meglio, rispetto alle scarse guarnigioni spagnole presenti nel territorio, una struttura feudale capillare e molto radicata. La necessità di tenere in equilibrio poteri molto diversi ed in acceso conflitto tra loro, costrinse la Corona a fare concessioni, ora agli uni, ora agli altri, con il risultato di inasprire ulteriormente lo scontro, esaltando frammentazioni e divisioni¹⁷. Come annotava il residente veneto Girolamo Ramusio nel 1597:

¹⁶ AJELLO 2003, p. 38.

¹⁷ Non poteva sortire risultato diverso il tentativo di arginare il pericolo che il ministero togato diventasse un potere autonomo, riottoso ed indomabile, introducendo nel Regno l'Inquisizione ad uso di Spagna, sotto il pretesto di «moralizzare» la vita pubblica: l'iniziativa andava ben oltre il tacito

Hanno timore gli spagnoli delle rivolte dei titolati e baroni, alle quali, quando si giungesse un tumulto popolare, sarebbe impossibile resistere; perciò li viceré invigilano in separare gli animi de' baroni fra loro, e del popolare col nobile, perché non possono esservi sedizioni dove sono disordini e discordie...

L'anomalia istituzionale¹⁸ che ne derivò fu il prodotto di quella scelta e si manifestò con innegabile evidenza, determinando la crisi sociale, politica, culturale di metà '500, i cui effetti di lunga durata ebbero ripercussioni anche in campo economico. Economia e politica in stretto legame tra loro furono fortemente condizionati dagli equilibri del potere centrale, disposto ad accettare, entro certi limiti, le conseguenze non sempre evitabili delle proprie scelte. D'altra parte, i tentativi di riforma con cui la Corona cercò di rendere effettivi i propri poteri di controllo, non sempre ottennero i risultati sperati, né riuscirono ad arginare talune "derivate", come dimostra la vicenda relativa al Tribunale delle revisione dei conti, istituito al fine di sottrarre alla competenza dei giudici della Sommara il controllo sui conti della Città. Sostituendosi alla Magna Curia angioina, infatti, la Sommara, composta di presidenti in parte togati, in parte di cappa corta (ossia nobili), amministrava ai vertici l'economia del Regno; ma il controllo sui conti degli amministratori sfuggiva all'apparato spagnolo, generando numerose frodi e corruzioni. Nel 1542 don Pedro de Toledo istituì il nuovo Tribunale¹⁹ sottraendo ai nobili della Sommara le loro funzioni ed estromettendo i Seggi della gestione dell'economia cittadina. Si inaugurava un percorso istituzionale, di cui tuttavia a trarre beneficio furono

accordo tra assolutismo regio e potere togato, comportando limiti pesantissimi alla possibilità di strapotere ed arbitrio dei magistrati: i *legales* erano disposti ad un'alleanza, non alla schiavitù. Perciò, la rivolta del 1547 contro il tentativo di introdurre l'Inquisizione, consolidò la *leadership* togata, che poteva aggiungere ai suoi meriti anche quello di avere difeso i napoletani da uno strumento procedurale così odioso.

¹⁸ Di "anomalia" socio-istituzionale parla Raffaele Ajello, dedicando un'ampia trattazione alla comprensione delle cause che determinarono la crisi del Regno di Napoli intorno alla metà del '500: cfr. Id. 1996.

¹⁹ Mi permetto di segnalare SPADARO 2003 che ricostruisce la dialettica tra nobili e togati da un osservatorio privilegiato, rappresentato dal Tribunale della revisione dei conti. La sua istituzione fu realizzata da don Pedro de Toledo nell'ambito del programma di ispanizzazione voluto dalla monarchia, ma la vita di quel Tribunale, che fu una fra le magistrature più rilevanti nella storia della città, fu vivamente contrastata dai Seggi cittadini, al punto che, fallito il tentativo di subordinare il Tribunale alla loro autorità, essi giunsero a negare la legittimità della sua origine ed ostacolarono in ogni modo il suo funzionamento. Indubbiamente l'organo rappresentava una presenza scomoda nella storia della città, poiché le sue funzioni non potevano non influenzare, limitandoli, gli interessi economici presenti nel sistema di amministrazione finanziaria e contabile cittadina. Ciò può avere influito sulla scelta di ignorarne la storia, se si fa eccezione per i due tentativi compiuti, a distanza di un secolo l'uno dall'altro, da due autori molto diversi tra loro, il secondo dei quali, Francesco Olaj, ne fu anche uno dei revisori e poté, dunque, attingere a documenti di prima mano, ripercorrendone le vicende dal 1542, anno della sua istituzione, al 1802, anno al quale si interrompe la narrazione di Olaj.

in massima parte gli uomini di toga. Quel Tribunale, infatti, non riuscì a svolgere i compiti per i quali era stato creato, poiché furono frapposti numerosi ostacoli al suo funzionamento: di fatto, esso servì a consolidare il primato della toga nella vita politica del Regno.

Nei decenni successivi la Corona spagnola fu costretta a riequilibrare il peso politico straripante dei *doctores legum* ed inaugurò una stagione di concessioni che consentirono all'aristocrazia di recuperare il suo ruolo ai vertici delle istituzioni: tra il 1625 ed il 1646 molti nobili presero la toga, riuscendo così a rivestire cariche di rilievo nei più importanti Tribunali del Regno. Nella Vicaria il numero dei giudici fu portato da 8 a 37 e quasi tutti i posti furono ricoperti da giovani aristocratici, divenuti nel frattempo dottori *in utroque iure*. Di fatto, non mutò l'apparato statale, che continuò a far leva sempre sul ministero togato, ma ora quei posti erano occupati dai nobili: i togati più influenti furono, in quegli anni, esponenti della nobiltà di Seggio che dalle sue tradizionali sedi, le Piazze, diresse il gioco politico, come evidenziava Francesco Saverio D'Andrea:

I cavalieri ... si erano decisi ad applicarsi tutti alla professione legale per mettersi tutti in mano loro i posti di toga; sicché tra pochi anni tutti i ministri sarebbero stati cavalieri, intendendo per cavalieri i soli nobili delle Piazze²⁰.

Per reagire a queste "novità", nell'estate del 1647 i "civili" togati si allearono con il popolo, scatenando la cosiddetta rivoluzione di Masaniello: essa non rimase circoscritta alla capitale, ma investì tutte le province. Benché le dinamiche sociali si manifestassero con alcune differenze tra la capitale e le province, anche in queste aree periferiche lo scontro cetuale fece da sfondo alle proteste, sfociate in rivolta non appena la vecchia aristocrazia osò recuperare le posizioni perdute, riappropriandosi del potere di cui era stata spogliata. La reazione di chi si era ormai abituato a gestire le leve del comando e non intendeva più rinunziarvi, né spartirle con altri, non si fece attendere.

È all'interno di questa cornice istituzionale che trovano adeguata lettura, pur nella disomogeneità del quadro socio-istituzionale presente nelle province calabresi, le vicende che nell'arco di un trentennio, tra il 1620 ed il 1650, videro maturare nell'estrema periferia del Regno "il fuoco" della rivolta. Fu sufficiente una settimana perché l'incendio divampato a Napoli dilagasse in entrambe le province, evidentemente pronte a riceverlo.

A metà Seicento la Calabria Ultra annoverava 36 terre feudali, divise in una miriade di suffeudi, e 5 terre demaniali; la Calabria Citra era prevalentemente demaniale. Nel 1644 Cosenza, "madre di cento casali", si vide privata di questi ultimi, infeudati al granduca di Toscana per compensare un debito della Corona nei suoi

²⁰ D'ANDREA 1990.

confronti. Non fu un caso isolato: «la politica fiscale della Corte spagnola passò sulla società calabrese di metà Seicento con la forza devastante di un ciclone», facendo emergere il fragile equilibrio delle istituzioni fondato su un «blocco regalista che... fino al 1629 aveva caratterizzato le strutture centrali e periferiche del Regno... Da economica la crisi diventava costituzionale ed istituzionale»²¹.

3. Le "aggregazioni" della discordia

Se a metà del '500 i due ceti abilitati al governo, Nobiltà ed Honorati o Popolo civile, erano nettamente distinti nei rispettivi Seggi o Piazze o Sedili, dividendosi le cariche secondo un criterio che lasciava al ceto popolare solo le briciole, mentre riservava ai nobili i posti di maggiore rilevanza, nei decenni successivi il quadro era radicalmente mutato. Quanti avevano conseguito la laurea in *utroque iure*, pur provenendo spesso da famiglie modeste si ritrovarono in possesso dei titoli per aspirare alle più alte cariche dello Stato; restavano però esclusi dai Seggi cittadini, uniche strutture in grado di abilitare al "riconoscimento" di quei requisiti: da quelli nobili perché mal tollerati da chi non li considerava loro pari, da quelli degli honorati (o nobili viventi) per loro stessa scelta, in quanto aderirvi equivaleva ad ammettere la loro condizione di popolari, senza alcuna contropartita.

Gli statuti di Monteleone²² del 1598 richiedevano per l'ammissione al Seggio popolare o degli *Honorati* che gli aspiranti «siano d'anni diciotto, non siano sub patria potestate, né stia a servigi et soldo dei cittadini e popolari, non abbia lite con l'università, che sappia leggere e scrivere». Tuttavia, dall'ultimo requisito si poteva prescindere in taluni casi, per esempio per quelli che provenivano dalla

mastranza, come sono Orefici, Sartori di panni, Calzolari, Ferrari, Sellajoli, Mastri d'ascia e torno, Fabricatori, Scalpellini e Barbieri.... etiam che non sapessero leggere e scrivere possono entrare, non essendoci in quella famiglia persone che sappia leggere e sia legittimo della famiglia.

Diverso era il peso politico delle cariche a cui si poteva essere eletti, che registrava una netta preminenza della nobiltà sul ceto civile:

alli Nobili spetta la nominatione ed elettione del Sindaco dei Nobili, di due Magistrati, di sei Eletti dei Nobili, d'un Rationale, d'un giudice, dell'Avvocato, del Mastro dell'Hospitale, delli sei deputati dei Nobili al Regimento. Alli Honorati et popolari spetta la nominatione ed elettione dell'altro Sindaco delli Honorati e popolari, d'un Mastroggiurato, di sei eletti,

²¹ ROVITO 1988, p. 20.

²² BISOGNI 1980.

d'un Rationale, d'un Giudice, del Procuratore, d'un Mastro dell'Hospitale e di sei deputati al regimento.

L'aggregazione al Seggio popolare era dunque poco ambita dai dottori, in cerca di maggiori spazi di potere legittimati dal titolo dottorale, per fare ingresso tra le file di una nobiltà che invece, cercava di ostacolarli, «facendo leva sui vecchi miti del sangue e delle armi»²³.

Al cosentino Bernardino Martirano, umanista e Segretario del Regno – che elencava le famiglie nobili di Cosenza «che illustran questi monti e questo piano / e fur tra i primi a portar lance e scudi», magnificandone le imprese – replicava il suo concittadino Domenico Arena²⁴ che «la stragrande maggioranza di coloro che fondavano la loro nobiltà su mitici guerrieri, provenivano invece da povera gente, arricchitasi e salita nella scala sociale».

Tra la metà del '500 ed i primi tre decenni del '600, il processo di aggregazione dei "civili" nei Seggi nobili si consumò non senza tensioni²⁵ e fu vissuto con opposti sentimenti dagli esponenti dei due ceti: i nobili vi leggevano una "novità", subita con «sommo rincrescimento, per abilitare i Patrizi che erano dottori ad essere ammessi agli uffizi de' Nobili»²⁶; i dottori, invece «vi lessero il solenne e definitivo riconoscimento del loro diritto ad essere ammessi nel Seggio», manifestando addirittura disprezzo verso quella nobiltà parassitaria, composta da «gente vile e sordida» e rivendicando il diritto di aggregazione sulla base del semplice possesso del titolo dottorale.

Non senza sarcasmo, l'autore di una cronaca del 1649 descriveva la situazione paradossale determinatasi a Crotona²⁷, dove

vi sono molte famiglie che non godono al seggio, né meno si sono mischiati nel governo popolare, perché godendo forse nobiltà in quelle città donde sono venuti, ancorché accasati in questa Città, forse con persone nobili del Seggio, e non ancora aggregati, non hanno voluto perciò intromettersi in officio di governo pubblico popolare, per non pregiudicarsi.

mentre erano state costrette a confluire nel ceto degli honorati o popolari

famiglie che per più di duecento anni hanno vissuto nobilmente senza fare arte veruna, vivendo delle loro entrate come tutti li Nobili del Seggio, ma perché non li è stato permesso di entrare in quello, sono stati forzati esercitare sempre l'uffici pubblici popolari.

²³ ROVITO 1988, p. 23; AJELLO 1976; ID 1980, pp. 451-536.

²⁴ BCCS, 1698, ms. 34856, *Della vera origine et aumento delle famiglie nobili del Sedile di Cosenza e delli nobili fuori di esso, estratto da quello del sig. Duca di Verzino dal dr. Domenico Arena.*

²⁵ DEL BAGNO 1993.

²⁶ ROVITO 1988, p. 27.

²⁷ DINOLAMOLISI 1649.

Per la nobiltà di Cosenza, poi, era addirittura inconcepibile²⁸ che

ogni persona che voleva entrare nella Nobiltà faceva un'istanza all'Udienza e massime ogni Dottore delli Casali e sotto il pretesto di un antico contratto... vogliono tutti entrare, non obstante che non abbiano finito di studiare e senza essere cittadini numerati ne' fuochi, né abitato alcuni anni o vissuto nobilmente, come il dovere richiede.

La questione finì innanzi al Collaterale che – ironia della sorte – la rimise alla stessa udienza provinciale, contro i cui magistrati e Preside il ricorso era diretto, a causa della loro manifesta parzialità nell'avallare quella prassi. Si giunse ad una soluzione di compromesso che, nelle intenzioni dell'organo regio, non doveva scontentare nessuno: fu dichiarato nullo il provvedimento con il quale nel 1565, abbassando il *quorum* richiesto per approvare le domande di ammissione, era stato possibile aggregare al Seggio numerose famiglie, riportandolo alla maggioranza qualificata dei 2/3; furono però fatti salvi i diritti di quanti erano stati ammessi con approvazione espressa dei Tribunali regi.

La decisione, com'è ovvio, non lasciò soddisfatta la vecchia aristocrazia, in seno alla quale si produsse una profonda frattura: alcuni dei suoi membri, tra cui Bernardino Telesio, si determinarono a stipulare davanti ad un notaio un patto di consorteria²⁹, con il quale

si obbligavano a non avere rapporti di sorta con quei nobili che, per favorire gli odiati dottori, non avevano esitato a denigrare il loro stesso Seggio: "famiglie dissonorate ed indegne" che brigavano per l'aggregazione di altri loro indegnissimi parenti, anch'essi discendenti da conciatori, pescivendoli, venditori ambulanti e pecorai.

Col tale patto, i nobili *veri et antiqui* giuravano³⁰ solennemente

Di non avere mai società, negozi e parentela con dette famiglie così vituperose, le quali negli anni passati rubarono gli atti della Congregazione di Santo Jacobo, appartenenti a cose del Sedile e delle aggregazioni, pigliandosi tutte le scritture con chiavi false fatte dai loro parenti chiavettieri. E poi a loro modo si ricopiarono e parte lacerarono per non far sapere la loro dipendenza che li loro antenati e li detti costituiti avevano fatto più prima contro le dette famiglie.

²⁸ CRISCONIO s.d., pp. 64-65.

²⁹ BCCS, ms. 34858, *Protesta fatta da taluni Gentilhuomini Cosentini contro di altri Gentilhuomini dell'istessa città*, ff. 7-9.

³⁰ *Ibid.*

Tutto ciò si conciliava poco, evidentemente, con le esigenze dello stato moderno e con una cultura di governo sempre più aperta alle istanze degli uomini di toga. L'atteggiamento della nobiltà cosentina fu aspramente criticato poiché sanciva, di fatto, la sconfitta del ceto nobiliare; non era possibile e sarebbe stato controproducente – come scriveva un anonimo giurista calabrese³¹ alla metà del '500 – condizionare fino a questo punto le scelte sovrane:

Sarebbe un difetto, anzi un disordine considerabile, in uno stato o reame credere che il Monarca o il suo magistrato abbia una specie di obbligazione di non innalzare alla carica pubblica se non gente di un certo ordine, quasi che il suo potere non si estendesse ad innalzare agli altri affari i Cittadini benemeriti e capaci...

Una rigida predeterminazione di ruoli sociali e di funzioni pubbliche non rientrava, insomma, nelle finalità di uno Stato che aveva scelto di privilegiare il merito.

L'appartenenza al ceto nobiliare o a quello togato, del resto, non segnava più un rigido spartiacque tra mentalità e culture diverse, come pretendevano i firmatari del patto: entrambi i ceti erano profondamente disuniti al loro interno; la dialettica non si sviluppava solo all'esterno, tra nobili e popolari, ma internamente tra gli stessi nobili, come fra i togati. Era, però, esattamente su queste divisioni interne che si reggeva il fragile equilibrio del potere spagnolo nel Regno, poiché «vivendo i due ceti disuniti in manifesta malevolenza... restando smembrate anco necessariamente le forze del Regno, pare che possa il re di Spagna non temere di alcun importante motivo de' vassalli»³².

La svolta compiuta dalla monarchia nel terzo decennio del Seicento col ridare forza ai Seggi della nobiltà pose un limite alle aggregazioni, nel tentativo di frenarne gli ulteriori accessi; ma riportò indietro l'orologio della storia.

Negli stessi anni l'innalzamento della pressione fiscale fu l'altro elemento decisivo nel determinare la svolta istituzionale di metà Seicento, rendendo evidente i motivi che fecero dilagare anche nelle Calabrie il fuoco della rivolta. La sua matrice fu "costituzionale" perché solo in apparenza «l'azione dei rivoltosi si collocava nello schema formale del diritto di resistenza e, come tale, fuori dalle istituzioni», dal momento che era pur sempre ad esse che si rivolgeva, perché ripristinassero l'ordine violato³³.

Nelle Calabrie la protesta non assurse a rivoluzione, né fu "antispannola", bensì antifeudale, antibaronale, antinobiliare: scatenata dai "poveri" civili esclusi dal pote-

³¹ BCCS, ms. 34858, *Nota sopra l'origine dell'erezione dei Sedili e particolarmente di quello di questa Città di Cosenza, della qualità delli aggregati in esso e del jus speciale che vi rappresentano i dottori*, ff. 27. Cfr. ROVITO 1988.

³² LEONI 1579.

³³ ROVITO 1986, pp. 367-462; Id. 1988.

re (o a rischio di esserlo) a causa della rinnovata alleanza tra la Corona ed una parte consistente dell'aristocrazia di spada, che aveva "regolarizzato" con il possesso dei titoli dottorali la legittimità della sua presenza ai vertici dello Stato. Essa sancì, nella migliore delle ipotesi, uno scontro tra opposte consorterie: ne sono esempi i casi di Stilo, Catanzaro, Reggio (terre demaniali, direttamente sottoposte al controllo della Corona), come di Bagnara, Scilla, Pentidattilo, Badolato, Montebello, Bianco.

4. Partiti e fazioni dentro e fuori dei Seggi

Mentre sui demani la Corona riusciva ad esercitare un controllo più efficace, facendo sentire in maniera più diretta la sua pur flebile voce, nelle terre feudali era un «vero problema... quello di riportare la giurisdizione baronale entro i limiti della legge, renderla complementare alla potestas del sovrano ed alla iurisdictio dei magistrati regi» come rileva l'acuta diagnosi di un avvocato di Francavilla Angitola, tale Angelo Accito.

Spinto dal bisogno di fornire al governo napoletano un quadro, a suo avviso, realistico della situazione che aveva dato origine ai tumulti nell'estate del 1647, aprendo la crisi istituzionale e costituzionale, Accito³⁴ sintetizzava indicandole in sei punti le «calamitates Regni»: 1) l'inosservanza della norma giuridica; 2) l'iniqua presenza del Tribunale della Regia Fabbrica; 3) le frodi ed il contrabbando del sale; 4) gli abusi dei baroni nella vendita delle merci; 5) l'evasione fiscale del baronaggio; 6) gli abusi dei baroni nella giurisdizione penale.

Ciascuna delle "calamità" indicate richiederebbe una puntuale trattazione o, quanto meno, l'enuciiazione dei rimedi che l'avvocato calabrese si permetteva (ingenuamente?) di suggerire al Vicerè, ma l'obiettivo comune a tutti è di restituire centralità al ruolo del giurista, riaffermando il primato della *scientia juris* nelle istituzioni.

La data del documento è quella del 30 agosto 1647; a poche settimane dall'incendio delle rivolte, la diagnosi tracciata dall'uomo di toga calabrese rivelava l'insofferenza, evidentemente covata a lungo, verso il ceto baronale che, vessando le popolazioni con tasse inique e pretesi "diritti", aveva contribuito, per la sua parte, al propagarsi del fuoco inestinguibile della protesta.

I nuovi baroni si mostravano capaci di eludere le direttive regie e di schiacciare sotto il peso della propria arroganza statuti, capitoli e privilegi delle *universitates*, con il tacito consenso del rapace fisco spagnolo, disposto a chiudere un occhio sui loro abusi, pur di assicurarsi una certa continuità di flusso monetario. La linea

³⁴ Non ci sono molte notizie su questo personaggio, certamente un avvocato, forse non proprio un luminare della *scientia juris*, poiché lo stile sembra piuttosto modesto; pur tuttavia un intelletto lucido, che traccia una diagnosi accurata dei mali che affliggono la società calabrese per consegnarla al Vicerè.

politica scelta dalla monarchia, inoltre, aveva creato le condizioni per consentire ai viceré almeno l'esercizio formale della *potestas* sovrana, dispensando premi e castighi per ristabilire l'ordine.

A distanza di cento anni dalla emanazione, nel 1538, delle prammatiche con le quali Carlo V concedeva ai sudditi delle terre feudali una serie di privilegi («che potessero cuocere il pane, macinarsi il grano, tenere taverna e intraprendere viaggi, senza essere obbligati ad altri servigi nella persona o negli averi, meno che a quelli cui erano tenuti per antico sistema»³⁵), nei feudi calabresi i baroni, ancor più che in passato, «si permettevano inferire qualunque gravezza ai vassalli, arrogandosi finanche la facoltà di imporre loro de' tributi e di tenere come propria privativa la vendita di merci, gli esercizi di manifattura...»³⁶.

Ius di foresta e ghiande, scannaggio, erbaggio, servitù di pascolo e di acqua, legna, macina, passaggio, spettavano pressoché ovunque al barone, che ne concedeva la privativa a caro prezzo. Nella maggior parte dei feudi calabresi le popolazioni corrispondevano al signore «il prezzo di vettovaglie, terraggi, intrate, censi et ogni altra cosa»; a lui spettava altresì l'esercizio della mastrodattia e della bagliava, spesso data in affitto a terze persone, quasi sempre incapaci, ignoranti ma assolutamente esigenti; era poi titolare della giurisdizione civile e penale, possedeva le carceri, tanto civili che criminali, esercitava una serie di indefiniti altri "diritti", come si evince dalle proteste che le popolazioni calabresi inoltrarono al governo napoletano nell'estate rovente del 1647 e negli anni successivi³⁷.

Era tale la disinvoltura che a Stilo, città demaniale, il marchese d'Arena Andrea Conclubet antico feudatario, con la complicità del notaio Vitaliano Fabiani, era tornato in possesso del feudo con rogito apparentemente regolare, in virtù del quale gli inconsapevoli cittadini chiedevano al Collaterale di poter tornare all'antico padrone³⁸ avendone sperimentato l'ottima gestione!

Scoperto l'inganno, l'università ricorreva al Collaterale per denunciare l'imbroglio. Il 4 giugno 1646 il Regio Tribunale riconosceva le ragioni della città e dichiarava nullo l'atto, ma stabiliva condizioni gravose per la retrocessione della terra al demanio regio.

La vicenda mette in luce l'entità dello scontro politico tra opposte consorterie: i Vitale, *longa manus* del feudatario, nel cui nome espletavano diversi incarichi istituzionali; i Carnevale, ascesi alla nobiltà ed al potere grazie alle ricchezze accumulate con l'appalto delle Regie ferriere, che avevano consentito ad alcuni

³⁵ VARIO 1772, tomo I, titolo XXIX.

³⁶ BIANCHINI 1971.

³⁷ A titolo puramente esemplificativo, si indicano i seguenti documenti: ASN, *Coll. Part.*, f. 427, 12 set 1647; ASN, *Coll. Div. II*, f. 16, 12 nov. 1649; f. 17, 13 nov. 1649; *Coll. Part. F.* 417, 8 ago. 1647; f. 421, 29 lug. 1647.

³⁸ ASRC, sez. Locri-Gerace, *Protocolli Notarili*, Notaio Scipione Carbonara, f. 45, 15 giugno 1646; CUNSOLO 1965.

di loro di avviarsi allo studio delle leggi ed alla professione legale, inserendosi nell'amministrazione cittadina. Per costoro, com'è evidente, la demanialità della loro terra rappresentava una grande occasione per consolidare il proprio potere, eliminando la concorrenza del feudatario e della famiglia rivale. L'esito del ricorso al Collaterale che riconosceva le loro ragioni, fu celebrato con grande enfasi³⁹ e con atti dimostrativi contro il feudatario, che se ne risentì, meditando la vendetta. Nella notte del 1 febbraio 1648 il marchese d'Arena, con l'aiuto di 300 albanesi fatti venire dalla provincia cosentina, diede l'assalto a città e casali, uccidendo molti cittadini senza distinzione di sesso né di età, saccheggiando e raziando anche le ferriere regie: una vera e propria strage⁴⁰, che non restò impunita, ma che gli stilesi pagarono comunque a caro prezzo.

A Catanzaro la rivalità tra i Morano ed i Sanseverino, che incarnavano due diversi modelli di nobiltà, di recente (Morano) e vecchia (i Sanseverino) appartenenza al Seggio, fece degenerare la dialettica politica in scontro armato. Era in gioco non solo la guida della città⁴¹ ma la gestione dell'Udienza provinciale⁴².

Ripetendo un copione già sperimentato a Napoli nelle settimane precedenti, a Catanzaro la rivolta scoppiò il 26 luglio 1647, allorché «d'improvviso sboccò dalla via che cala dal Duomo nella Piazza maggiore, una corrente formata dalla feccia dei cittadini, con un grido "fuora gabelle" che assordava l'aria d'intorno»⁴³. Fu presto evidente che la richiesta di abrogare le gabelle era solo un pretesto: come era accaduto nella capitale, anche a Catanzaro vennero subito prese d'assalto le case di gabellieri ed arrendatori, ma anche quelle di alcuni nobili di Seggio legati ai Sanseverino: Paolo Gatto, Diego Figueroa, Vitaliano Migliolo, Carlo Serra, Giuseppe Rocca, Agazio Senatore. L'azione non nasceva da improvvisazione, ma dall'abile regia di Carlo Pjsano, aiutante di campo del Preside dell'udienza provinciale, Roberto Dattilo, marchese di Santa Caterina. Il Pisano, assunte le vesti di capopopolo, incitava la folla a chiedere l'abolizione delle gabelle e per fare maggiore presa, si era presentato «tra quelle turbe, lacero di vesti e smunto di carne»⁴⁴. L'eco della rivolta napoletana di Masaniello giungeva propizia, consentendo di sfruttare il malcontento popolare (dopo averlo fomentato) per sbarazzarsi degli avversari politici: «bastò ch'uno poco amorevole della casa del signor Carlo Serra gridasse che non governò a soddisfazione della plebe nel sindacato, per risvegliare un grido comune "gli si bruggi la casa". Il condurvisi, il porla a sacco, l'incendarla, non fu che un punto».

³⁹ ASRC, sez. Locri-Gerace, *Prot. Not.*, Nr. CARBONARA Scipione, f. 39, 1648; *Id.*, f. 45, giugno 1646; ASN, *Collaterale, Carte diverse, II serie*, f. 21, 1650.

⁴⁰ ASRC, sez. Locri-Gerace, *Prot. Not.*, Nr. PETROLO Francesco, f. 39, 15 agosto 1649

⁴¹ ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 6 agosto 1647; *ivi*, f. 14, 1647; *Id. Coll. Partium*, f. 417, 26 settembre 1647; *Ibid.*, *Segr. Vicerè*, f. 134, 14 marzo 1648.

⁴² ASN, *Segr. Vicerè*, f. 129, 28 settembre 1647; *ivi*, f. 128, 11 agosto 1647.

⁴³ ASN, *Coll. Div. II*, f. 11, 6 agosto 1647.

⁴⁴ D'AMATO 1652.

Il 6 agosto la sommossa raggiunse il culmine: i Morano ed i Sanseverino si affrontarono armati, lasciando sul terreno quattro morti. Ciascuna delle parti rappresentò al Viceré la propria versione dei fatti. I Sanseverino venivano descritti dai loro avversari come tiranni ed oppressori del popolo: «sono rese sì intollerabili le violenze usate da Ignatio, Mario, Aloisio e Carlo Sanseverino che hormai si estendono insino alle insidie contro la Città stessa, non che contro particolari cittadini, dalle violenze dei quali molti e molti si ritrovano oppressi»⁴⁵.

Quella rivolta, che incendiò l'estate del 1647 dilagando rapidamente nel Regno, metteva a nudo gli esiti del dinamismo sociale e politico che la Corona aveva largamente favorito ed incoraggiato, senza tuttavia poterne controllare gli effetti; ma soprattutto, portava allo scoperto un complicato intreccio di complicità, connivenze, alleanze, fratture, divisioni, che lacerarono il tessuto sociale, acuendo un dualismo presente nelle Calabrie in maniera più marcata che altrove e destinato a perpetuarsi nelle istituzioni, fino ai nostri giorni.

A Reggio, come a Catanzaro, a Stilo, a Satriano ed in altre città calabresi, i «poveri della città» facevano sentire la loro voce contro le scelte di una politica che aveva esaltato, esasperandolo, il dinamismo cetuale e lasciato fuori dall'attribuzione delle cariche più ambite coloro i quali ne avevano i requisiti formali per rivestirle. Era cambiato il vento, il loro ruolo ne risultava ridimensionato.

Il forte antagonismo cetuale che opponeva nelle città le famiglie più in vista, scavava un solco profondo tra chi governava e chi subiva l'azione politica degli avversari: se a Catanzaro la rivalità tra i Morano ed i Sanseverino evidenziava la netta spaccatura della nobiltà di Seggio, a Stilo lo scontro era tra il "partito" dei Carnevale fieramente avverso al "partito" dei Vitale. Ma anche qui, come a Reggio, «li poveri e traviati» sottoscrittori di una supplica al Viceré contro gli avversari erano «li dottori»: Gio. Battista Vigliarolo, Francesco Presterà, Francesco Capuano, Luca Carnevale; così, a Badolato il gruppo dei Ravaschieri - De Capua si opponeva ai Fiorenza; e così via, gli esempi potrebbero continuare.

Le denunce contro gli avversari erano spesso anonime, sia per il timore di ritorsioni, sia a causa della politica oscillante della Corona, sia perché chi governava nelle università, si comportava come un vero sovrano, prescindendo quasi del tutto dalle direttive del governo centrale. Ne davano pienamente atto le due relazioni inviate a Napoli⁴⁶ nel mese di aprile 1648, dal duca di Monteleone, Fabrizio Pignatelli, sullo stato della provincia di Calabria ultra ad un anno dalle rivolte, documentando la situazione appena descritta.

Negli anni successivi, la "pacificazione" identificò nelle contrapposte fazioni politiche implicate nel fuoco della rivolta la chiave di lettura di una vicenda isti-

⁴⁵ ASN, *Coll. Div. II*, fol. 14, 1647; ASN, *coll. Part.* f. 417, 26 set. 1647.

⁴⁶ Rispettivamente: 8 aprile 1648 in ASN, *Segr. Vic.*, f. 134; 25 aprile 1648, in ASN, *segr. Vic.*, f. 134, pubblicati in SPADARO 1995, pp. 183-191.

tuzionale, che rappresenta un punto fondamentale per comprendere la società meridionale, con i drammi e le contraddizioni che ancora oggi la caratterizzano.

Fonti archivistiche

ASN (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI):

ASN, Collaterale, Diversi. II, f. 11, 6 agosto 1647; *ivi*, f. 14, 1647 f. 16, 10 luglio 1649; ID. 12 nov. 1649; ID., 13 nov. 1649; ID. f. 21, 1650.

ASN, Collaterale, Partium, F.417, 8 ago. 1647; f. 421, 29 lug. 1647; f. 427, 12 set. 1647.

ASN, Segreteria Vicerè, f. 129, 28 settembre 1647; *ivi*, f. 128, 11 agosto 1647.

ASRC (ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA)

ASRC, *Protocolli Notarili*, Nr. Manti Giuseppe, vol. 517, 9 dic. 1649; *ivi*, Nr. Laganà Livio, anno 1640, fol. 203; *ivi* f. 533, 19 luglio 1649; f. 534, 7 feb. 1653.

ASRC, sezione Locri-Gerace, *Protocolli Notarili*, Notaio CARBONARA Scipione, f. 45, 15 giugno 1646; ID. f. 39, 1648; ID. f. 45, giugno 1646., ASRC, sez. Locri-Gerace, *Prot. Not.*, Nr. PETROLO Francesco, f. 39, 15 agosto 1649; ID., *Segr. Vicerè*, f. 134, 14 marzo 1648.

BCCS (Biblioteca Comunale Cosenza)

BCCS, 1698, ms. 34856, *Della vera origine et aumento delle famiglie nobili del Sedile di Cosenza e delli nobili fuori di esso, estratto da quello del sig. Duca di Verzino dal dr. Domenico Arena.*

BCCS, ms. 34858, *Protesta fatta da taluni Gentilhuomini Cosentini contro di altri Gentilhuomini dell'istessa città.*

BCCS, ms. 34858, *Nota sopra l'origine dell'erezione dei Sedili e particolarmente di quello di questa Città di Cosenza, della qualità delli aggregati in esso e del jus speciale che vi rappresentano.*

Bibliografia

AJELLO R., 1976, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli.

AJELLO R., 1980, *Potere ministeriale e società al tempo di Pietro Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in AA.Vv., *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Jovene, Napoli, vol. II.

AJELLO R., 1994, *Il problema storico del Mezzogiorno*, Jovene, Napoli.

AJELLO R., 1996, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, E.S.I., Napoli.

AJELLO R., 2003, *Toga e parassitismo: per un'analisi del costituzionalismo d'Antico Regime*, presentazione a C.M. SPADARO, *I conti della città. Il Tribunale napoletano della Revisione (1542-1802)*, Jovene, Napoli.

ARILLOTTA F., 1981, *Reggio nella Calabria spagnola. Storia di una città scomparsa (1600-1650)*, La Casa del Libro, Roma-Reggio Calabria.

BIANCHINI L., 1971, *Storia delle finanze del regno delle Due sicilie*, a cura di L. DE ROSA, E.S.I., Napoli.

BISOGNI D. J., 1980, *Hipponii seu Vibonis Valentiae vel Monisleonis Ausoniae Civitatis accurata historia in tre libros divisa* (ristampa), Brenner, Cosenza.

COLAPIETRA R., 1961, *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1656-1734)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

CONIGLIO G., 1951, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economica e sociale*, E.S.I., Napoli.

CRISCONTO G., s.d., *Scrutinio della nobiltà chiusa di Cosenza*, s.l.

CUNSOLO L., 1965, *Storia di Stilo e del suo regio demanio al sec. VII ai nostri giorni*, Gangemi, Roma.

D'AMATO V., 1652, *Memorie storiche della città di Catanzaro*, Napoli.

D'ANDREA F., 1990, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. ASCIONE, Jovene, Napoli.

DEL BAGNO I., 1993, *Legum Doctores*, Jovene, Napoli.

DINOLAMOLISI G.B., 1649, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Cotrone e della Magna Grecia*, Napoli.

DORIA P.M., 1973, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, Testo e note a cura di V. CONTI, E.S.I., Napoli.

GIANNONE P., 1770, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli.

LEONI G.B., 1579, *Discorso delle cose del Regno di Napoli*, Napoli.

MANZI L., 1896, *La nobiltà reggina antica e moderna con l'indice dei sindaci nobili della città di Reggio dal 1330 al 1756. Manoscritti inediti pubblicati a cura del prof. Luigi Manzi*, P. Lombardi, Reggio Calabria.

MARAVALL J.A., 1979, *Poder, honor y elites en el siglo XVII*, Madrid.

MERCATI S.G., 1942, *Calabresi e Calabria in un manoscritto anonimo del XVII secolo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania».

ROVITO P.L., 1981, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli.

ROVITO P.L., 1988, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra (1647-1650)*, Jovene, Napoli.

SPADARO C.M., 1995, *Società in rivolta. Istituzioni e ceti in Calabria ultra (1647-48)*, Jovene, Napoli.

SPADARO C.M., 2003, *I conti della città. Il Tribunale napoletano della Revisione (1542-1802)*, Jovene, Napoli.

SPANÒ BOLANI D., 1797, *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi all'anno di Cristo 1797*, Reggio Calabria.

VARIO D.A., 1772, *Prammatiche, editti, decreti (...) Regni Neapolitani*, Napoli.